

IN DIFESA DEL PAPA RE

Un testo apologetico del sac. Francesco Antonio Fazzalari (1829-1904)

Letterio Festa

Il potere temporale dei papi e il loro governo da re sullo Stato pontificio ebbe origine nelle pie donazioni che imperatori, nobili e devoti di molte province dell'Impero romano d'Occidente e d'Oriente fecero alla Sede Apostolica, particolarmente in Sicilia, Calabria e altre parti d'Italia e anche in Gallia e Dalmazia, fino in Africa¹.

Questo fece sì che, a partire dal VI secolo, i papi venissero in possesso di beni terrieri sempre più vasti, fino a raggiungere una notevole estensione già sotto Gregorio Magno (590-604). Questo pontefice, oltre a donare alla Chiesa i vasti possedimenti che egli deteneva per eredità familiare in Sicilia, organizzò un'efficace e capillare amministrazione del *Patrimonium Sancti Petri*, accrescendone ulteriormente i proventi economici². Una ulteriore stabilità si ebbe tra i secoli VII e VIII quando, nella lotta tra bizantini e longobardi, le popolazioni di Roma, prima, e quelle dei territori vicini, poi, si sciolsero dall'obbedienza agli imperatori d'Oriente per stringersi intorno al romano pontefice, affidandogli l'autorità e riconoscendo in lui l'unico difensore dei diritti del popolo. Nel 743, questo potere avuto di fatto fu confermato di diritto quando il calabrese papa Zaccaria (741-752) elesse Pipino, re dei Franchi, *patricius romanorum* e protettore dei possedimenti e dei diritti della Santa Sede mentre il sovrano, da parte sua, donava alla Chiesa romana l'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli che i re franchi avevano in precedenza conquistato. Nel 754, lo stesso Pipino siglava, con il papa Stefano II, il patto di Quierzy nel quale garantiva al pontefice che, alla caduta del regno longobardo, avrebbe ottenuto la signoria su Roma, Ravenna, le Venezie e l'Istria, Spoleto e Benevento. Il suo successore Carlo Magno (800-814) confermò questo patrimonio e lo estese fino alla Toscana meridionale, la Campania e la città di Capua. In seguito, con la famosa *Donatio Constantini*, uno dei più famosi e discussi documenti apocrifi della Storia, si vollero ulteriormente giustificare e fondare i diritti che la Santa Sede avrebbe ottenuto già dall'imperatore Costantino il Grande (306-337) che,



come segno di gratitudine per aver ricevuto il battesimo e la guarigione miracolosa dalla lebbra, avrebbe donato al vescovo di Roma Silvestro (314-335) e ai suoi successori il potere, la dignità e le insegne imperiali, il possesso del palazzo del Laterano e la signoria su Roma, l'Italia e l'intero Occidente. Sarà, poi, l'imperatore Ottone il Grande (936-973) a arricchire i possedimenti papali con alcuni territori dell'Italia meridionale mentre l'imperatore Enrico III (1039-1056) assegnerà al papa il Ducato di Benevento e la marchesa Matilde di Canossa altri notevoli e vasti terreni. Ma sarà il papa Innocenzo III (1198-1216), con la sua abile strategia politica, a ottenere dall'imperatore Federico II la bolla d'oro di Eger del 1213, con la quale veniva formalmente riconosciuto lo Stato della Chiesa, consentendo così al papa di divenire un vero e proprio sovrano temporale. Tuttavia, durante il così detto "esilio avignonese" (1309-1377), l'esistenza dello Stato ecclesiastico fu più volte messa in serio pericolo. La massima estensione si ebbe al tempo dei successi militari e strategici del papa Giulio II (1503-1513) per scomparire, per alcuni anni, alla fine del XVIII secolo, in seguito agli sconvolgimenti creati dalla Rivoluzione francese e alla politica ecclesiastica dell'era napoleonica. Al Congresso di Vienna del 1815, il cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato del

papa Pio VII (1800-1832), riuscì a ricostruire lo Stato della Chiesa nei confini del 1797 ma nel 1860 tornò agli antichi limiti del *Patrimonium Sancti Petri* per finire del tutto il 20 settembre 1870. Pio IX (1846-1878), a partire da questa data, cominciò a considerarsi "prigioniero in Vaticano", rifiutando le cosiddette "leggi delle guarentigie" e dando inizio alla Questione romana che si risolvette, circa 60 anni dopo, con i Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929.

L'Unità d'Italia e la Chiesa Cattolica in Calabria

Il periodo che preparò e seguì il providenziale evento dell'Unità d'Italia, fu caratterizzato, a diversi livelli, da importanti contrasti e da fatali scontri, destinati a segnare profondamente - e, in alcuni casi, irrimediabilmente - la vicenda storica del nostro Paese. Uno di questi fatti fu lo scontro con la Chiesa Cattolica che ebbe i suoi tristi esempi anche nelle Diocesi calabresi. Padre Francesco Russo ha ben sintetizzato il teso periodo nella sua *Storia dell'Archidiocesi di Reggio*:

«Le classi dirigenti credettero di cementare l'unione, facendo leva sull'anticlericalismo della peggiore lega e sulla lotta al Papato, presentato, ipocritamente, come il nemico dell'Italia. E il

Governo, dimenticando il tributo di pensiero, di sacrificio e di sangue, che il clero meridionale aveva apportato alla causa nazionale, lo guardò con diffidenza e sospetto, anzi con ostilità, pretendendo di scorgere in esso l'alleato dei regimi decaduti e della reazione. Le sette e i partiti politici non mancarono di soffiare sul fuoco, per acutizzare il dissidio e per spingerlo alle estreme conseguenze»⁴.

Per un'adeguata conoscenza di quanto vivo fosse questo scontro e radicato questo contrasto, basta citare uno stralcio della "Carta anticlericale" apparsa sul *Corriere del Mezzogiorno* del 1 giugno 1861:

«Tenete il sacerdote in schiavitù e quando si attentasse a trovare troppo pesanti le sue catene, ditegli che quella è libertà. Separate il prete dal popolo, il popolo dal prete, di cui è l'antico consigliere, l'appoggio. Non permettete che le opere di beneficenza da lui fondate siano affidate alle sue mani. Toglietegli tutto quello che potrebbe accrescergli la riverenza in cui è presso il popolo; cacciatelo dai consigli, dalle assemblee, dalle amministrazioni, da ogni consorzio pubblico e privato, acciocchè egli perda l'influenza che gli acquista il suo carattere e la sua virtù. Allontanatelo dall'infanzia, cacciatelo dalle scuole popolari, secolarizzate l'insegnamento nobile, perché sia interdetto al sacerdote cattolico. Scommovete il semplice prete contro il suo vescovo, separate, se potete, anche il vescovo dal suo pontefice. Spezzate il vincolo della gerarchia ecclesiastica e crollerà la Chiesa»⁵.

Mentre per esemplificare la delusione del clero meridionale dopo l'Unità, basta richiamare alla memoria un testo del celebre abate Antonio Martino, poliedrica figura di prete, pedagogo, poeta, politico e studioso⁶. In principio, egli fu un fervente e convinto liberale, fermo assertore dell'unificazione italiana e, per questo, strenuo sostenitore di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi e di Cavour. Quando, però, si giunse al fatto compiuto, le speranze di una rinascita sociale e morale della sua Calabria si sciolsero come neve al sole dinnanzi all'imperversare del malgoverno e della corruzione, restò sempre liberale nel profondo della sua anima ma senza più cullare grandi sogni di un definitivo riscatto. Le sue poesie satiriche ritraggono plasticamente tutto il dramma che si consumò nell'anima e nella coscienza di questo prete risorgimentale. Basta citare

il suo famoso *Pater noster* dei liberali calabresi:

«*O Patri nostru ch'in Firenzi stati,
lodatu sempri sia lu nomu vostru:
però li mali nostri rimirati,
sentiti cu pietà lu dolu nostru,
ca si cu carità vui ndi sentiti,
certu, non fati cchiù ciò chi faciti!*

*Patri Vittoriu, Re d'Italia tutta,
apriti s'occhi, s'aricchi annettati,
lu Regnu vostru è tuttu suprasutta
e vui, patri e patruni, l'ignurati.
Li sudditi su tutti ammiseriti,
vui jiti a caccia, fumati e dormiti!*

*Ministri, Senaturi e Deputati,
fannu camurra e sugnu ntisi uniti;
Prefetti, Cummissari e Magistrati,
sucandu a nui lu sangu su arricchiti.
E vui patri Vittoriu non guardati,
vui jiti a caccia, dormiti e fumati.*

...

*Lu pani 'ndi strapparu di li mani,
lu pani nostru e mo languimu:
simu trattati peju di li cani,
pagamu puru l'acqua chi 'mbivimu!
La curpa eni ca fimmu liberali!
L'Italia fatta 'ndi portau sti mali!*

*Ca di la furca passammu a lu palu,
sed libera non a malo!»⁷.*

Numerose furono le false accuse, gli episodi disgustosi, i processi-farsa, le iniziative settarie a danno dell'Episcopato e del Clero, a causa di una politica anticlericale e antiromana che il Governo "piemontese" sembrava alimentare. Oltre ai provvedimenti di natura amministrativa a danno dei beni ecclesiastici e religiosi, non bisogna dimenticare i processi intentati contro mons. Lorenzo Pontillo, arcivescovo di Cosenza⁸ e mons. Pietro Cilento, arcivescovo di Rossano⁹, «risoltisi in una bolla di sapone»¹⁰ oppure le difficoltà per ottenere il previsto *exequatur* alla nomina episcopale, ad esempio, di mons. Antonio Maria Curcio, Vescovo di Oppido¹¹ e l'esilio di 54 vescovi meridionali su 65 per le loro proteste verso il nuovo Governo¹² e l'elenco potrebbe continuare.

Alla luce di questi fatti, furono diversi gli ecclesiastici e i laici calabresi che in questo periodo si schierarono in difesa del potere temporale dei papi e del dogma dell'infallibilità papale. Oltre ai postulati dei vescovi napoletani e la loro attiva partecipazione al Concilio Vaticano Primo (1869-1870)¹³, ricordiamo,

a titolo d'esempio e per limitarci a personaggi operanti nel territorio della Piana di Gioia Tauro, il voto e l'obolo in denaro dell'arciprete e dei canonici della Collegiata di San Giorgio Morgeto¹⁴; gli scritti del barone Nicola Taccone Gallucci, marchese di Sitizano¹⁵ e del sacerdote Francesco Giuseppe Antonio Barone, canonico della Collegiata di Palmi, che, in una delle sue numerose opere, trattò della «necessaria inimicizia tra il pontefice sommo e il secolo XIX»¹⁶.

Il sacerdote Francesco Antonio Fazzalari in difesa del papa re

Ma chi più si distinse a questo proposito, nel nostro territorio, in difesa del papa re fu il sacerdote Francesco Antonio Fazzalari.

Nato a Cittanova, il 6 settembre 1829, da Domenico Antonio e Rosaria Avenoso, il 1 giugno 1840 chiese di «vestire l'abito benedetto» e essere ammesso nel Seminario Vescovile di Mileto «per maggiormente servire Dio e salvarsi l'anima»¹⁷. Dopo sette anni, per motivi di salute, ritornò al paese natale dove completò gli studi in casa¹⁸, per poi essere ordinato sacerdote, da mons. Filippo Mincione, nel settembre del 1853.

Nei primi tempi del suo ministero sacerdotale, trascorse parecchi anni a Napoli e a Roma, rafforzando la sua cultura ed irrobustendo la sua fede, al punto tale da essere da molti riconosciuto come un uomo colto e un sacerdote pio. In seguito, «rifiutò la carica di vescovo e per amore di vivere nei suoi studi prediletti e nel servizio della religione si ritirò al paese nativo»¹⁹.

Nominato cappellano onorario della Ricettizia operante nella chiesa arcipretale di San Girolamo, si dedicò con successo alla predicazione, alla formazione dei sacerdoti, all'insegnamento privato e all'attività teologica e letteraria²⁰.

Nel 1867, pubblicò a Napoli il testo apologetico "*Il domma cattolico al cospetto della filosofia e della storia*", al quale seguì, nel 1875, sulla stessa linea, il volume, edito a Napoli, "*La irrazionalità del Razionalismo, riflessioni contro Ausonio Franchi*", pseudonimo di Cristoforo Bonavino, sacerdote genovese accusato rigorismo giansenistico e sospeso a *divinis* nel 1849 per le sue idee razionaliste e anticlericali. Nel 1882 abbiamo la "*Disquisitio rationum congruentium ad solemnitatem SS. Cordis Iesu, universo in Ecclesia statuendam et solutiones abiectorum*", una disserta-

zione in sostegno della devozione al Sacro Cuore di Gesù, stampata ancora una volta a Napoli mentre, sullo stesso argomento, pubblicò a Roma, nel 1887, il testo *“Gli abissi di amore del Cuore di Gesù”*. Nello stesso anno, diede alle stampe, sempre in una tipografia romana, un altro testo apologetico: *“Il secolo decimonono e l'unico vero restauratore universale”*. Infine, il Dizionario degli Aliquò parla del testo *“La via breve e facile del paradiso”*, senza indicare il luogo e l'anno di pubblicazione. In questo nostro studio, ci occuperemo del primo libro edito da don Fazzalari, *“La Chiesa militante sempre vittoriosa”*, pubblicato a Napoli, presso la Tipografia di Angelo Trani, in vico Conte di Mola n. 13, nel 1866.

Il canonico cittanovese, sul finire della sua intensa esistenza, «divenuto cieco, soffrì con esemplare rassegnazione la sua disgrazia, pur non cessando di rendersi utile con la sua dottrina ai giovani sacerdoti, che andavano da lui per sentire la sua parola dotta e ispirata. Negli ultimi anni di vita aveva costituito nella sua casa un ritiro di giovani donne che, con vero e profondo spirito religioso, accorrevano numerose»²¹. Morì il 14 gennaio 1904.

“La Chiesa militante sempre vittoriosa”

Il testo *“La Chiesa militante sempre vittoriosa”* di don Francesco Antonio Fazzalari si apre con una Prolusione nella quale l'Autore, contemplando «i cardinali, i vescovi, i sacerdoti dispersi, perseguitati, incarcerati», enfaticamente afferma la sua volontà di «scrivere poche pagine a difesa della militante Chiesa di Gesù Nazareno, esponendo, al cospetto del mondo intero, i veri principi saldi ed inconcussi di eterna verità, su' quali s'innalza il maestoso edificio di nostra augustissima religione»²². Quindi, pur confessando il suo intento apologetico, il Fazzalari ricorda che quella stessa Fede che egli difende «comanda l'ubbidienza alle legittime autorità e ci divieta di prender parte a congiure, a conventicole ed a qualunque setta che ha per iscopo di minare i fondamenti dello Stato»²³.

Il primo capitolo, intitolato «La bufera», si ferma ad analizzare le cause che, al momento dell'elezione del papa Pio IX, nel 1846, suscitavano una «furi-bonda procella» che sconvolse «la calma profonda e il mare placido e sereno»²⁴

che aveva, invece, caratterizzato il governo del suo predecessore, Gregorio XVI. Tale bufera sorse «dall'aquilone», il temuto «Settentrione» dal quale «le Sacre Carte sempre accennano derivare l'origine de' mali che inondano la terra»²⁵, suscitando onde di nuove idee, capaci di trasformare l'Italia in «una fogna anticattolica d'immoralità e disordine»²⁶ e desiderose di presentare gli ecclesiastici come «i nemici della Patria e del pubblico bene»²⁷. È, in particolare, proprio questa accusa a indignare il sacerdote cittanovese, dinnanzi alla quale egli sente il bisogno di gridare:

«Stia ben fisso in mente alla società moderna: noi non c'impacciamo per nulla nell'interesse politico, noi vorremmo, invece, vedere felicitati i popoli, anche nel temporale, scemati i pesi, i balzelli e le imposte, sopperiti i bisogni della vedova e del pupillo, fatta eguale giustizia a tutti e che al povero non manasse mai il pane»²⁸.

Don Fazzalari passa, quindi, ad analizzare le velenose accuse contro l'Episcopato ad opera dei giornali di parte, incoraggiati dalla libertà di stampa, che non risparmiarono neppure il vescovo di Mileto, mons. Filippo Mincione, il quale, nel luglio del 1860, poiché in una sua lettera pastorale aveva chiesto preghiere per la Chiesa e il papa, «venne in varie guise vessato»²⁹, per, poi, citare il coraggioso indirizzo rivolto dall'Episcopato napoletano, il 7 marzo 1861, al principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente generale del re, un testo definito «illustre monumento dell'apostolica fortezza dell'età nostra»³⁰, con il quale i vescovi meridionali tentarono di difendere i diritti e le prerogative ecclesiastiche ma senza successo. Il capitolo si chiude con delle parole che risuonano, ad oggi, sostanzialmente profetiche: «Io son di avviso che le descritte sciagure non si crederanno dalla posterità»³¹.

Il secondo capitolo tratta de «le conventicole», ovvero le sette e le società segrete, riunite insieme «per mulinare a danno della Chiesa e del Trono e per attuare i loro iniqui disegni per via di frodi, di raggiri, di strage, di sangue e di ruine»³², alle quali l'apologeta cittanovese risponde richiamandosi all'autorità della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa e dei moderni filosofi e teologi, per finire con una dura critica dell'Illuminismo, del Socialismo, del Comunismo, del Panteismo e del Razionalismo. Non manca una condanna del Protestantismo e degli scritti e del pensiero di

Vincenzo Gioberti che, antigesuita e repubblicano e per l'attacco sferrato contro Rosmini, si procurò l'inimicizia degli ambienti cattolici e delle autorità ecclesiastiche più conservatrici.

Esaminati gli sconvolgimenti religiosi, politici e culturali allora in atto, don Fazzalari passa a trattare e a riconfermare la dottrina tradizionale sulla Chiesa e sul suo rapporto con il mondo, a partire dal terzo capitolo, dove parla de «la Chiesa romana» e delle sue caratteristiche che la fanno «una, santa, cattolica ed apostolica» ed affermando con convinzione che essa deve essere «libera ed indipendente»³³ e perciò capace di sostenere lo spirituale con il temporale.

Il quarto capitolo tratta, secondo le classiche teorie e dottrine della teologia cattolica, de «il romano pontefice», soffermandosi, essenzialmente, su due punti: l'indipendenza assoluta del papa su tutta la Chiesa e il suo primato di giurisdizione e la sua infallibilità sul piano dottrinale e morale. Quest'ultimo principio, che don Fazzalari definisce «una dottrina verissima»³⁴, sarà riconosciuto come dogma di fede dal Concilio Vaticano Primo, celebrato, pochi anni dopo, tra il 1869 e il 1870.

La questione centrale, «il papa re», è affrontata nel quinto capitolo. Richiamandosi alla Sacra Scrittura, ai Padri, alla Tradizione ed alla Storia, secondo il metodo tradizionale dell'apologetica cattolica, il canonico Fazzalari conclude che «la questione romana» non è una mera discussione di sacrestia o una recriminazione di reazionari, bensì «entra nella missione del sacerdote perché strettamente legata al cattolico domma»,



per cui egli esalta «l'antichità, la legittimità, il sacro carattere e la disposizione provvidenziale del potere temporale», poiché riconosce in esso «un istrumento, un mezzo per la libertà e per l'indipendenza della Chiesa». A tal proposito, fornisce una suggestiva argomentazione:

«Ciò che deve del tutto convincervi, si è, che fra i papi re fi furono parecchi, che noi veneriamo sugli altari, i quali non solo, che mai non si sognarono di rinunziare il Regno, ma coraggiosamente il difesero quando loro si voleva togliere. Così, senza contare i santi papi che regnarono prima di Carlo Magno, il che ci tornerebbe noioso, abbiamo re papi un san Paolo I, un san Pasquale I, un san Leone IV, un san Nicolò I, un san Leone IX, un san Gregorio VII, un san Celestino V, un san Pio V e molti altri, i quali certamente, se avessero creduto il dominio temporale nocevole anziché vantaggioso alla Chiesa, o lo avrebbero da sé stessi abdicato, ovvero non si sarebbero sostenuti ne' loro diritti»³⁵.

Per cui, con acume, conclude:

«Innumerabili danni deriverebbero alla cattolica Chiesa, alla religione di Gesù Cristo, ove mai il sommo pontefice venisse spogliato del civile principato, per ischivar le quali, converrebbe anzi creare uno Stato, e darlo al Papa, s'egli non lo possedesse. Roma pagana più non è: ma Roma Capitale del Cattolicesimo esisterà sino alla fine de' secoli. Dunque Roma non è d'Italia, ma della Chiesa; Roma è del vicario di Gesù Cristo; Roma è del papa re!»³⁶.

Nel sesto capitolo, «il dominio temporale della Santa Sede», affronta, con il solito metodo, le obiezioni opposte al potere civile dei papi: la volontà del popolo di scacciare il sovrano; san Pietro non ebbe mai un regno; non essere dogma di fede che il papa debba avere uno Stato; l'incompatibilità dell'unione tra il potere spirituale e il potere temporale; la Sacra Scrittura e i Padri vietano al papa la potestà civile³⁷. Questa parte si conclude con un riferimento al celebre discorso di Pio IX dalla loggia del Quirinale, il 10 febbraio 1848, culminante nella nota espressione: «Benedite, gran Dio, l'Italia!», a proposito del quale don Fazzalari afferma:

«Ci vanno inoltre ripetendo non pochi che Pio IX al 1848 dalla loggia del Quirinale benedisse l'Italia e che con ciò intese di volerla rendere una e indipendente: ma prendono costoro un grande abbaglio, e s'ingannano a partito. Quella

benedizione altro non significava nella idea del sommo pontefice che pace, concordia, felicità, religione, e per questo appunto alla benedizione aggiunse le seguenti parole: “Ch'EI non aveva guerra con chicchessia; che tutti i cristiani erano suoi figliuoli; ch'EI li si stringeva tutti paternamente al seno”»³⁸.

Giungiamo, quindi, al settimo capitolo, «la persecuzione di tre secoli», dove, dopo una sintetica disamina delle accuse e persecuzioni mosse alla Chiesa dalle guerre di religione del XVI secolo fino alla Rivoluzione francese e al Razionalismo, si passa ad una difesa degli Ordini religiosi e del loro insostituibile ruolo nella vita della Comunità ecclesiale e nella stessa Società:

«Gli Ordini religiosi, secondo ci attesta la Storia, salvarono la Società dalla barbarie, conservandole il patrimonio delle lettere e delle scienze e ritirandola al possibile dalla corruzione. Forse non diedero essi alla Chiesa uomini sommi in santità e dottrina? Donde uscirono, per tacer degli altri, i Tommasi d'Aquino, i Bonaventura, gli Anselmi, e i più gloriosi pontefici e prelati della Chiesa se non da' cenobi? Più, quanti poveri non vivono a spese degl'Istituti religiosi? Non sono i monaci che amministrano la divina Parola e i sacramenti, balsamo salutare delle anime? Non sono essi, che valicano i mari, espongono a cento pericoli la vita, per recarsi in barbare contrade, in inospiti lidi, ove privi quasi di tutti i comodi della vita e de' mezzi necessari di sussistenza, non fanno altro che evangelizzare i popoli, amministrare i sacramenti e schiudere così ad innumerabili anime perdute le porte del Cielo? Ma pure quando i religiosi non facessero altro che pregare, non sarebbero per questo solo di sommo giovamento a' popoli?»³⁹.

Da qui si passa a una difesa delle indulgenze, delle scomuniche e delle altre pene ecclesiastiche e del sacramento della confessione.

Segue l'ottavo capitolo, dal titolo «la Chiesa militante sempre vittoriosa», dove, con il solito apparato di abbondanti e erudite citazioni bibliche e storiche, si manifesta la ferma speranza che, nonostante tutto, la Chiesa sarà sempre vittoriosa su qualsiasi tempesta si scagli contro di essa⁴⁰.

Il nono e il decimo capitolo sono una esaltazione, portata innanzi per diverse pagine e con il solito stile apologetico, romantico ed enfatico, del Cattolicesimo, prima, e del Clero italiano, poi⁴¹.

Il testo si conclude con una appendice che non è altro che la risposta apologetica ad una «Società emancipatrice del Sacerdozio cattolico italiano», sorta a Napoli nel 1863 e aspramente criticata, con la consueta abbondanza di solidi argomenti, dal nostro Autore che la bolla come «una setta razionalista, ispirata al terribile sistema dell'Illuminismo, una setta anticristiana, antipolitica e anticonstituzionale, contraddittoria con gli articoli stessi del suo programma»⁴².

Così si conclude lo scritto di don Francesco Antonio Fazzalari in difesa del papa re, in un momento e in un tempo in cui affermare tali principi era non solo “impopolare” ma anche pericoloso e compromettente. È parso perciò giusto ricordare questa “voce fuori dal coro”, per il coraggio delle idee, la coerenza dei valori, la drittura d'animo.

Note:

¹ Per le notizie generali e più essenziali circa la fine del dominio temporale dei papi cfr. E. INNOCENTI, *Storia del potere temporale dei papi*, Edizioni del Centro studi per il Lazio, Roma 1973; G. MARTINA, *Pio IX*, Università Gregoriana, Roma 1974; M. CARAVALE – A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978; S. TOMASSINI, *Roma, il papa, il re: l'Unità d'Italia e il crollo dello Stato pontificio*, Il Saggiatore, Milano 2013.

² Circa gli importanti rapporti tra questo pontefice e la Calabria, proprio a proposito degli inizi del dominio temporale dei papi cfr. R. BENVENUTO, «San Gregorio Magno e la Calabria. Un nuovo regesto», in *Rivista Storica Calabrese*, VII (1986) 1, 177-196; GREGORIO MAGNO, *Epistole*, ed. P. EWALD - L.M. HARTMANN, Norberg, Berlino 1887-1889) vol. I, 51-52; F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, voll. 3, Tipografia Laurenziana, Napoli 1961-65, I, 1961, 137-141.

³ Circa questo importante papa calabrese cfr. F. PITARO, *La Calabria sul soglio di Pietro. I papi calabresi secondo la tradizione*, Grafica 2000, Chiaravalle Centrale 1993, 15-22; R. CAMPOLONGO, *I Sommi Pontefici calabresi: cenni biografici*, Tipografia Gennaro Borrelli, Napoli 1908; S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1960, 218-222; V. CAPIALBI, *San Zaccaria Papa*, Gervasi, Napoli 1830; D. BARTOLINI, *Di San Zaccaria Papa e degli anni del suo pontificato: commentarii storico-critici*, ed. Federico Pustet, Ratisbona 1879.

⁴ RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, II, 1963, 313.

⁵ *La Carta anticlericale*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 giugno 1861.

⁶ Antonio Martino, nato a Galatro, da una famiglia contadina, l'8 giugno 1818, dopo gli studi presso il Seminario di Mileto e presso il sac. Andrea Alvaro seniore, fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1842. Condannato in contumacia dal governo borbonico nel 1849 per incitamento alla ribellione contro le istituzioni, un anno dopo fu arrestato, evaso dopo aver liberato i compagni di prigionia, fu di nuovo arrestato e di nuovo evaso. Confinato nel convento francescano di Laureana di Borrello, nel 1866 si trova a San Ferdinando in qualità di

economista della locale Parrocchia e precettore presso la famiglia del Marchese Nunziante. Nel 1883, fu nominato parroco di San Pietro di Caridà. Morì, il 17 marzo 1884, a Galatro, dove ottenne di essere trasportato agonizzante su di una barella, attraverso gli altipiani. Cfr. P. OCELLO, *Di la furca a lu palu. Antonio Martino: satire politiche e di costume in lingua calabra. Testo completo di tutti gli scritti de "La Musa del Metramo"*, EdiCips, Nettuno 1984; U. DI STILO, *Un prete patriota calabrese*, in «Gazzetta del Sud», 18 marzo 1984; F. CASTELLI, *Antonino Martino prete e patriota*, in «L'Osservatore Romano», 29 aprile 1984.

⁷ In OCELLO, *Di la furca a lu palu*, 91-96.

⁸ Cfr. M. BORRETTI, «Un processo di deborbonizzazione nel 1863 contro l'arcivescovo di Cosenza e la testimonianza di Vincenzo Padula», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIX (1959) 4, 31-46.

⁹ Cfr. F. PISANI, «Un Arcivescovo di Rossano, tenace borbonico», in *Brutum*, XXXVI (1949) 9-10, 11.

¹⁰ RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, II, 1963, 313.

¹¹ Cfr. G. PIGNATARO, «L'exequatur a mons. Curcio vescovo di Oppido Mamertina e le sue tribolazioni», in *Historica*, XXXV (1982) 4, 237-241.

¹² Vedi nota 30.

¹³ Cfr. R. COCOLO, *I postulati dei Vescovi napoletani al Concilio Vaticano I. Situazione storica ed analisi giuridica*, Editrice Agnesotti, Roma-Viterbo 1978.

¹⁴ «San Giorgio Morgeto, 1 giugno 1870

Noi sottoscritti sacerdoti della Parrocchia di Santa Maria Assunta di San Giorgio Morgeto in Calabria Ultra Prima e i Padri domenicani residenti nello stesso Comune, crediamo nostro dovere rispondere all'invito che faceste agli spogliati Sacerdoti d'Italia di soccorrere il papa spogliato. Sì, di gran cuore ne accettiamo l'invito per dare una smentita al sacrilego indirizzo passagliano e per fare cosa che piaccia al nostro santo padre Pio IX, che grandemente amiamo perché vicario di quel Dio che dobbiamo amare sopra ogni cosa e più di noi stessi e perché è il pontefice dell'Immacolata, che fece rispendere di una novella gemma la corona di gloria della Regina Maria, nostra Madre, cui dopo Dio dobbiamo il più ardente amore. Quindi offriamo il nostro obolo al santo padre Pio IX, modello dei padri e dei sovrani e come manifestazione del nostro affetto e come una dichiarazione della nostra fede cattolica che altamente professiamo. In pari tempo ci sottomettiamo a tutto quanto verrà deciso dal Concilio Ecumenico Vaticano, da cui ci aspettiamo che non solo siano condannati tutti gli errori del tempo ma ancora che sia dichiarato il dogma dell'infallibilità personale del papa in cose di fede e di morale e così Iddio nella sua bontà si degnarà dare un rimedio ai tanti mali che affliggono la moderna società. A questo uniamo un vaglia di lire 25, che è la somma delle nostre offerte, le quali sarebbero state maggiori, se non fossero tante le miserie del tempo e se alcuni di noi non avessero fatte altre offerte nel passato mese per mezzo del reverendissimo vescovo di Oppido e per mezzo vostro, come il signor arciprete di questa Parrocchia il quale spedì lire 50.

Canonico arciprete curato

Carlo Maria Assalti

Canonico Valentino Florimo, L. 1 – can. Giuseppe Lo Jorto, L. 1 – can. Michele Lo Jorto, L. 1 – sacerdote Giuseppe Careri, L. 1 – can. Giuseppe Maria teologo Assalti, L. 1 – can. Giorgio Assalti, L. 1 – sacerdote Francesco Focolano, L. 1 – sacerdote Giuseppe Congemi, L. 1 – sac. Vincenzo Alecci, L. 1 – sac. Vincenzo Giovinazzo, L. 1 – sac. Antonino Muratore, L. 1 – sac. Michelangelo Gaudio, L. 1 – sac. Arcangelo Maio, L. 1 – sac. Domenico Antonio Rao, L. 1 – sac. Antonio Bonini, L. 1 – sac. Giacomo Bonini, L. 1 – sac. Domenico Antonio Longo, L. 1 – sac. Francesco Rao, L. 5 – padre baccelliere fra Vincenzo Musco de' Predicatori,

lire 1 – padre fra Tommaso Sola de' Predicatori, lire 1 – padre fra Giacinto Cotronei de' Predicatori, L. 1» (*Voti del Clero italiano per la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia con offerte de' sacerdoti al santo padre Pio IX in omaggio ed aiuto al Concilio Ecumenico Vaticano raccolte nel maggio e nel giugno 1870*, voll. 4, L'Unità cattolica, Torino 1870, I, 593-594).

¹⁵ «Quale eresia condannerà il Concilio Vaticano? Questa eresia è la rivoluzione in attività, la deificazione egemonica dell'uomo. Per un orgoglio trascinante, l'individuo si crede bastare a se stesso e bastare coi soli mezzi fisici, dacché ogni altro mezzo rifiuta come superfluo od inutile: quindi divorzio spiccato fra l'uomo fisico e l'uomo spirituale, fra la forza materiale e la forza morale, fra la natura e la soprannatura. L'eresia del nostro tempo, volendola esprimere in poche parole, è la negazione del soprannaturale; e siccome è una permanente congiura contro ogni principio soprannaturale, così è nella rivoluzione che l'eresia s'ingenera e s'incarna, e in essa e per essa vive ed impera. L'eresia prende perciò forma e figura dalla rivoluzione, la quale, essendo precipuamente di quattro specie, religiosa, politica, sociale e scientifica, imprime il suo tipo all'eresia e la rende eziando religiosa, politica, sociale e scientifica. Si nega infatti il soprannaturale nella religione e l'eresia si avvanza come un torrente impetuoso e trabocca fin nei baratri dell'ateismo; si nega il soprannaturale nella politica e l'eresia rende impossibile qualsiasi governo; si nega il soprannaturale nella società e l'eresia distrugge la famiglia; si nega il soprannaturale nella scienza e l'eresia va dritta al panteismo, al materialismo ed alla sua più esosa specie che è il positivismo. Contro questa quadruplice eresia dee lottare il Concilio» (N. TACCONE GALLUCCI, *La Società moderna e il Concilio Ecumenico Vaticano*, Tipografia degli Accattoncelli, Napoli 1869, 67-68).

¹⁶ Le ragioni di questo dissidio furono esposte dal dotto ecclesiastico palmese in sette densi capitoli, per un totale di 178 pagine. Nel primo capitolo si trattava del dominio temporale; nel secondo della famosa formula «libera Chiesa in libero Stato»; nel terzo della libertà del culto; nel quarto del matrimonio civile; nel quinto della soppressione degli Ordini religiosi; nel sesto della «spogliazione» della Chiesa e, infine, nel settimo della secolarizzazione dell'insegnamento (Cfr. F.G.A. BARONE, *Il Santo Padre Leone XIII e il Secolo XIX*, Tipografia editrice degli Accattoncelli, Napoli 1881). Scrisse di questo testo la Civiltà Cattolica: «Nel titolo annunziato il chiaro autore comprende le questioni principali del nostro tempo, che riguardano il Papato, la Chiesa e gli errori del secolo, per rispetto ai privilegi papali ed alle relazioni dello Stato nella Chiesa. Egli le tratta con molta dottrina e perspicacia, affermando le verità cattoliche e mettendo in chiara evidenza la falsità dei contrari errori» («Bibliografia», in *La Civiltà Cattolica*, anno XXXIII (1882), serie XI, vol. X, quad. 763, 586).

¹⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO, NICOTERA E TROPEA (ASDM), serie Ordinazioni, sottoserie Citanova, fascicolo 5/257, collocazione B. II, VI, 257, *Lettera del chierico Francesco Antonio Fazzalari per l'ingresso in Seminario del 1 giugno 1840*, 1r.

¹⁸ *Ivi*, *Lettera dell'Arciprete Domenico Luzio a mons. Filippo Mincione, vescovo di Mileto del 27 marzo 1851*, 1r.

¹⁹ L. ALIQUÒ LENZI-F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli Scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, voll. 4, sec. ed., Tipografia editrice Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1955-1958, I, 1955, 300.

²⁰ Cfr. F. RAMONDINO, *Il Clero della Diocesi di Mileto (1886-1986). Dizionario bio-bibliografico*, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, 83.

²¹ ALIQUÒ LENZI-ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli Scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, I, 1955, 300.

²² F.A. FAZZALARI, *La Chiesa militante sempre vittoriosa*, Tipografia Angelo Trani, Napoli 1866, 5-7.

²³ *Ivi*, 8.

²⁴ *Ivi*, 9.

²⁵ *Ivi*, 10.

²⁶ *Ivi*, 11.

²⁷ *Ivi*, 15.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, 27.

³⁰ *Ivi*, 29-30. Il 10 gennaio 1861, il principe di Carignano aveva ordinato ai vescovi di compilare un prospetto dei monasteri femminili di clausura esistenti nelle rispettive Diocesi, per poi imporre, alle stesse religiose, con due comunicazioni del 30 e 31 seguenti, di rompere ogni comunicazione con i loro superiori e capitoli generali. L'Episcopato meridionale, con a capo il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, rispose, come sua abitudine, con un indirizzo allo stesso luogotenente, datato 7 marzo 1861, nel quale si affermava, senza mezzi termini, «che tutto ciò è un rinnegare manifestamente l'essenza stessa della religione cattolica. Il voler che gli Ordini religiosi più non comunichino con quei loro superiori che hanno diretta comunicazione col papa è un volere che essi si separino dal centro del Cattolicesimo e restino come rami divelti dal ceppo» e, per tale motivo, i presuli si rivolgevano al principe per ottenere la sospensione del provvedimento, ricordandogli che «gran gloria sarà per voi, o principe, l'abrogazione di quelle leggi per le quali abbiamo protestato, né cesseremo di protestare per nostro dovere. Gran gioia darete a questo popolo religioso e cattolico che ora vedesi urtato nelle sue secolari abitudini, nei suoi stessi interessi compromessi dalla soppressione di quegli enti da cui traeva sostentamento ed aiuto. Nessuna cosa sarà a voi più dolce e a Dio remuneratore più accetta, che l'aver giovato a questa nostra patria difendendo e proteggendo la sua religione. Poiché la religione - ricordatelo, altezza reale! - è il più forte sostegno dell'autorità civile; essa è il pegno dell'amore dei popoli, il vincolo della loro obbedienza. La legge può creare sudditi tolleranti; la sola religione fa sudditi devoti alla patria di amore e di dovere. E vostra altezza ci riconosca come tali» (In E. FEDERICI, *Sisto Riario Sforza, cardinale di S. R. C., arcivescovo di Napoli (1810-1877)*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1945, 233-234). Alla lettera non venne data alcuna risposta. Nel testo, i vescovi richiamavano anche le leggi che dichiaravano abolito il Concordato del 1818 tra il Regno delle Due Sicilie e la Santa Sede e l'analoga Convenzione del 1839; quelle che avevano abolito il foro ecclesiastico, che scioglievano le Commissioni diocesane e le loro attribuzioni amministrative e quelle che avevano soppresso gli Ordini monastici d'ambo i sessi e tutte le Comunità religiose e le Congregazioni regolari, i cui beni erano stati confiscati ed affidati a un regio economo, infine, le leggi che dichiaravano sciolti i benefici ecclesiastici semplici non aventi cura d'anime e che escludevano l'ingerenza dei vescovi nelle Commissioni di beneficenza e nell'amministrazione e governo delle Opere pie, Orfanotrofi e Conservatori. Visto l'insuccesso con il luogotenente, i presuli meridionali scrissero direttamente al re Vittorio Emanuele II, il 15 maggio 1861, riaffermando con decisione che le leggi eversive «sono parto dell'odio contro il Cattolicesimo e la comune civile convivenza, annullano i diritti più sacri della Chiesa, gettano il Clero nell'indigenza e persino alle anime dei trapassati negano i dovuti suffragi, annullano ogni principio di ordine e scuotono dalle fondamenta il trono e l'altare» (In FEDERICI, *Sisto Riario Sforza*, 236). Nemmeno questa lettera ebbe risposta, anzi 54 vescovi su 65, in seguito a queste proteste, dovettero prendere la via dell'esilio.

³¹ FAZZALARI, *La Chiesa militante sempre vittoriosa*, 35.

³² *Ivi*, 47.

³³ *Ivi*, 80-81.

³⁴ *Ivi*, 94. Il capitolo si conclude con un'amara invettiva del sacerdote citanovese per la sua Patria: «O Italia scismatica, padroneggiata dalle sette infernali, tu non hai riguardo né all'umano né al divino. Con pubblico scandalo, sacrilegamente attacchi la Chiesa, maledici i papi e mettendoti direttamente in opposizione a' fatti provati e giustificati dalle storie calunnii e chiami i papi autori e fautori di barbarie. Caduta dal tuo grado eminente che ti rendeva regina delle nazioni, perduto l'antico lustro, traboccasti nell'abisso della barbarie, preda di dominazione straniera. In tale stato di miserando avvilitamento, trovasti vita e salute nella Chiesa di Cristo, madre di consolazione e di soccorso. Dominati dallo spirito evangelico, i papi diressero tutte le loro cure al tuo bene. Ti protessero dalle persecuzioni; fecero leggi per regolarti; si studiarono a far rinascere e fiorire le scienze e le arti e ogni umano sapere; ti chiamarono a novella civiltà. Presto avvenne che tu risalisti a grande rinomanza e le Nazioni straniere accorrevano tutte ad ascoltare le tue lezioni. Le storie parlano su ciò alto e chiaro, per tutto il modo echeggia il grido della lode de' papi: tu sola, o Italia scismatica, tu sola le tue glorie rinneghi!» (*Ivi*, 111).

³⁵ *Ivi*, 124. Sull'argomento, egli cita opportunamente le parole di Napoleone: «L'istituzione, che conserva l'unità della fede, vale a dire il papa, guardiano dell'unità cattolica, è una istituzione ammirabile. Si rimprovera a questo capo di essere un sovrano straniero. Questo capo è straniero in effetto e bisogna ringraziarne il cielo. Il papa è fuori di Parigi, ed è bene. Esso non è né a Vienna, né a Madrid, ed è perciò, che noi sopportiamo la sua

autorità spirituale. A Vienna ed a Madrid si ha il diritto di dire lo stesso. Si crede egli che se il papa fosse a Parigi, i viennesi e gli spagnoli consentirebbero a ricevere le sue decisioni? Ciascuno è dunque troppo felice, perché il papa risiede fuori del proprio territorio, perché avendo residenza fuori, non risiede presso rivali, ed abita l'antica Città di Roma, lontano dall'influenza degli imperatori d'Alemagna, lontano da quella de' re di Francia o di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici. Sono i secoli che hanno ciò fatto e fecero bene. Nel governo delle anime si trova la migliore, la più benefica istituzione che possa immaginarsi. Io non sostengo queste cose per capriccio di divoto, ma per ragione» (*Ivi*, 131-132).

³⁶ *Ivi*, 134-135.

³⁷ Particolarmente arguta è la risposta opposta alla seconda obiezione: «San Pietro, dicono, il primo de' papi, non fu mai re: dunque i papi, successori di lui, non debbono esserlo neppure. Oh! Che bella logica si ha nel secolo decimono! Piace anche a noi di avvalercene, ragionando così: san Pietro fu barcaiuolo: dunque, o eminentissimi cardinali, badate bene allorquando vi chiudete in conclave di non eleggere a papa alcuno se non sia barcaiuolo; tenetevi bene informati di tutte le marine del mondo per investire della dignità pontificia un buon marinaio! Se pretendono che il papa torni alla rete, debbono pure far rivivere i tempi della persecuzione; debbono farla da Diocleziani, da Neroni, da Massimiani, e noi col Vicario di Cristo avremo allora l'onore di farla da martiri» (*Ivi*, 143-144). Altrettanto efficace è la risposta alla quarta obiezione: «L'unione dei due poteri spirituale e temporale è incompatibile nella persona del papa: bisogna dunque separarli privandolo del temporale. La

regina d'Inghilterra e l'imperatore di Russia esercitano ambi i poteri, essendo principi secolari e al tempo stesso capi delle loro chiese e pure nessuno ne muove lagnanza: e per il capo della Chiesa Cattolica, per il vicario di Dio vivente, si mena tanto chiasso e rumore» (*Ivi*, 148).

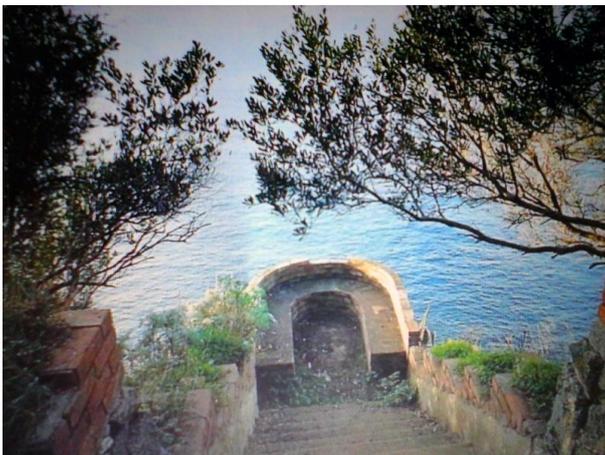
³⁸ *Ivi*, 157.

³⁹ *Ivi*, 179.

⁴⁰ «Muggieranno orrendamente le onde, soffierà il furibondo aquilone, s'innalzeranno insino alle nubi i cavalloni, fremeranno le tenebrose potenze, l'abisso infuriato aprirà le immense sue gole ad inghiottir la navicella di Pietro: ma tutto indarno; che verrà essa infallibilmente guidata al porto, perocché sull'albero si erige Cristo, sulla poppa siede da pilota il Padre, la prora è conservata dallo Spirito Paracleto e dodici robusti remiganti, gli apostoli ed i successori di essi, la spingono sicuri sul mare fortunoso» (*Ivi*, 196).

⁴¹ Piace trascrivere l'ideale sacerdotale del nostro don Fazzalari: «Il sacerdote deve possedere, mercé indefesso ed accurato studio, profonde conoscenze dell'ortodossografia, della filosofia del dogma, della Bibbia, dei Concilii, dei Padri e della Storia degli errori dei tempi che corrono, se vuole adempiere degnamente la sua nobilissima missione di generoso propugnatore della religione. Ma questo non basta: alle doti dell'intelletto è mestieri accoppiare un caldissimo zelo per il bene delle anime e l'esemplarità della vita, di una vita veramente sacerdotale, simile a quella di Gesù Cristo, per convertire il mondo non con altre armi che con quelle della Parola e dell'esempio» (*Ivi*, 243-244).

⁴² *Ivi*, 278.



LO SCOGLIO DELLE CAPRE E DEL GABBIANO

Antonio Lacquaniti

Nel 1988 mi ero trasferito per lavoro a Palmi, facendo anche in una parte della casa presa in affitto il mio studio di pittura... A Palmi feci almeno tre mostre che ebbero note-

vole riscontro di critica e di visitatori... Anche perché le personali di pittura erano sempre ambientate e portavano il titolo "Mare Nostrum"...

Tra i vicini di casa, in via Porto Oreste, avevo conosciuto Eugenio *il Dottore* e Rita *la prof. di Francese*, garbatissime persone e amici con la A maiuscola...

Fu Eugenio a farmi conoscere villa Pietrosa... Avevamo l'abitudine nei giorni di sole, di fare delle lunghe passeggiate... quella volta scendemmo verso la stazione FS e percorrendo un sentiero arrivammo a questo posto, che poi scopri che era la dimora soprattutto estiva di Repaci... Il cancello era aperto, come se il luogo fosse stato abbandonato...

Guardando in giro, mi portò a vedere quest'affaccio, la foto che rappresento

sopra, uno spettacolo meraviglioso che si proiettava ai nostri occhi... ma la cosa sbalorditiva fu, che dal lato destro verso il mare, sentimmo un suono di campane... in fila delle capre... con Eugenio ci guardammo meravigliati, per questa scena... mancava solo l'arrivo di Polifemo... si misero sugli scogli, distribendosi geometricamente e rimasero in attesa... I gabbiani facevano le loro esercitazioni, anche aiutati dal vento... Il più grande di essi, per apertura alare, si abbassò per sistemarsi sullo scoglio più in alto... Fu come vedere l'inizio di un concerto per orchestra... Avevamo capito il gabbiano: era lo spirito di Chopin che tornava a rendere quel posto incantato e la musica del mare, le folate di vento e gli strilli rauchi dei gabbiani davano inizio non a famosi Notturmi ma ai Crepuscolari... il sole stava per scendere e quel posto era veramente baciato da Dio con tutta la sua potenza...

Quella passeggiata e quel posto mi fecero, poi scrivere un racconto, dal titolo "Lo scoglio delle capre e del gabbiano".

La fotografia è una immagine di Villa *Pietrosa* di Leonida Repaci, uno tra gli scrittori calabresi più famosi e conosciuti nel mondo. Fondatore del prestigioso premio "Viareggio".

Nato a Palmi (RC) il 5 aprile 1898 e morto a Marina di Pietrasanta (LU) il 19 luglio 1985. Scrittore, saggista, poeta e drammaturgo italiano. Collaborò con Antonio Gramsci a "L'Ordine Nuovo", che aveva fondato la rivista. Scrisse tanti libri di narrativa, poesia e teatro...

Quando faceva ritorno a Palmi, insieme alla moglie Albertina, lui si rifugiava alla *Pietrosa*, la sua amata villa che si specchiava davanti alle isole Eolie e allo Stromboli...